

Borges poeta e lettore

Fedele al sogno

di Vittoria Martinetto

Jorge Luis Borges
L'ALTRO, LO STESSOed. orig. 1969,
a cura di Tommaso Scarano,
testo spagnolo a fronte,
pp. 263, € 17,
Adelphi, Milano 2002

Alle soglie dei settant'anni era nato a Buenos Aires l'ultimo anno dell'Ottocento – perfino Jorge Luis Borges, lo scrittore scettico per eccellenza che ha sempre fuggito le definizioni, tira le somme della sua vita, una vita che – lo afferma lui stesso – ha avuto come fulcro il fatto poetico: “In qualche modo, il fatto centrale della mia vita è stata l'esistenza delle parole e la possibilità di trasformare le parole in poesia”.

La raccolta *El otro, el mismo*, assemblata definitivamente nel 1969 – data del prologo che leggiamo a introduzione di questa prima edizione italiana del volume – offre a Borges l'occasione per riflettere sulla propria parabola letteraria che, a differenza di quanto possano pensare gli affezionati lettori dei suoi racconti, è sostanzialmente debitrice della poesia. In quegli stessi anni – fra l'autunno del '67 e la primavera del '68 –, ormai quasi totalmente cieco, Borges teneva a Harvard una serie di lezioni (*L'invenzione della poesia*, Mondadori, 2001) in cui, come già nella citazione so-

pra riportata, dichiarava il proprio amore verso il genere grazie al quale aveva mosso i primi passi di scrittore e che non cessò mai di costituire per lui l'ideale più alto della creazione artistica. Diceva, a Harvard, con inusuale pathos: “Ogni volta che mi sono immerso nei testi di estetica, ho avuto la sgradevole impressione di leggere le opere di astronomi che non avessero mai osservato le stelle. Voglio dire che si trattava di scritti sulla poesia come se la poesia fosse un dovere, e non quello che in realtà è: una passione e una gioia”.

Borges era perplesso dinanzi all'idea crociana della poesia come “espressione” di qualcosa, ovvero come linguaggio che si potesse scindere dal suo contenuto, e scansava l'irrisolta questione del rapporto tra forma e sostanza dichiarando perentoriamente: “La vita è – ne sono sicuro – fatta di poesia”. Stupisce quel “ne sono sicuro” in uno scrittore che è stato una lezione vivente di relatività. Eppure, un anno dopo, nel prologo alla raccolta *L'altro, lo stesso*, ribadiva l'eccellenza della poesia mutuando da Walter Pater la definizione per cui essa è il genere più prossimo alla condizione cui tendono tutte le arti, che è quella della musica, “perché in essa il contenuto è la forma, dal momento che è impossibile riferire una melodia come riferiamo le linee generali di un racconto”. Sempre ad Harvard Borges ricordava come fosse stata la *Ode to a Nightingale*, letta ad alta voce dal padre quando lui non aveva nemmeno dieci anni, ad avergli fatto scoprire “che il linguaggio poteva anche essere una musica e una passione”.

Non stiamo dicendo che Borges disprezzasse la prosa. Tuttavia, questo volume riunisce proprio la produzione poetica di quegli anni – fra il 1934 e il 1964 (con aggiunte fino al 1967) – in cui lo scrittore sembrava aver abbandonato il genere – i primi libri pubblicati dal giovane Borges, *Fervore di Buenos Aires* (1923), *Luna di fronte* (1925), e *Quaderni di San Martín* (1929), erano raccolte di poesia – per dedicarsi ai racconti e ai brevi saggi di carattere letterario e filosofico che lo resero noto. Questo significa che il presunto silenzio poetico era solo apparente. Inoltre, a questa raccolta sarebbero seguiti altri sette volumi di poesia, l'ultimo uscito un anno prima della morte, avvenuta nel 1986.

Nel citato prologo Borges fa una sorta di esame di coscienza elencando i propri difetti di poeta *as a young man*, “barocco, vanitosamente barocco”, o impegnato nella velleitaria avventura di “tradurre in spagnolo la musica dell'inglese o del tedesco”, e riassume in mirabile sintesi il maturo ideale poetico di una “modesta e segreta complessità”. Tornano anche altri due concetti da lui instancabilmente ribaditi negli anni: l'idea della poesia come

Dalla parte di chi non pubblica

di Camilla Valletti

Wisława Szymborska
**POSTA LETTERARIA
OSSIA COME DIVENTARE
(O NON DIVENTARE) SCRITTORE**ed. orig. 2000, a cura di Pietro Marchesani,
pp. 92, € 10, Scheiwiller, Milano 2002

A favore della scrittura, e soprattutto in onore di un'attività apparentemente più diffusa, la lettura, esce una piccola raccolta di giudizi che il premio Nobel polacco Wisława Szymborska scrisse negli anni sessanta durante la sua attività di redattrice per la rivista di Cracovia “Vita letteraria”. Sembrano, in prima battuta, consigli ispirati dal buon senso e da una robusta opzione realista. Sembrano facili esercizi condotti in leggerezza, resi ancor più facili da un ambiguo distacco. In realtà, a leggerli organicamente, se ne trae quasi una sistematica costruzione di un'etica del fare scrittura e poesia. Szymborska scoraggia, incalza, demolisce gli errori più comuni, consiglia la calma, la revisione, con piglio sempre vitale e mai arrogante. Dialoga con i suoi lettori, siano essi giovani, vecchi, innamorati, delusi, si lascia annegare nelle domande più impervie, assillare dall'impazienza di ottenere una risposta pronta.

In barba all'irruenza dei suoi interlocutori, dalla lapidarietà delle sue repliche è possibile ricostruire una specie di decalogo del buon scrittore. 1 Il talento: “bisogna avere almeno un po' di talento”; 2 La riscrittura: “non basta scrivere una paginetta” per sperare di pubblicarla e chiedersi se “ne valeva la pena”; 3 La formazione: “è erronea la convinzione che la formazione

dello scrittore dipenda interamente dalle circostanze esterne”, essa “si forma nel proprio cuore e nella propria testa: attraverso la tendenza innata a meditare, a reagire con sensibilità alle cose di poco conto”; 4 La concisione: “le descrizioni della natura non fanno parte delle prestazioni obbligatorie degli scrittori”; 5 Il controllo della retorica: “attenzione all'uso delle parole sublimi”; 6 I nessi: “la parola perché è la parola più importante sul pianeta Terra (...) lo scrittore deve conoscerla e servirsene con abilità”; 7 Neutralizzare il soggetto: “il peccato originale del debuttante: la fede nell'onnipotenza del tema”; 8 La passione: “anche della noia bisogna scrivere in modo appassionante”; 9 La struttura: “un racconto può, in mancanza di meglio, non avere né inizio né fine; il centro però sembra necessario”; 10 La grammatica: “tutto a questo a mondo si distrugge per il continuo uso, tranne le regole grammaticali”.

Mescolati a queste leggi generali spuntano qua e là dettagli curiosi e il silenzio sorridente di fronte alle follie dei lettori (“Il mio ragazzo dice che una ragazza troppo bella non è capace a scrivere”) È poi possibile imbattersi in qualche rara riflessione in cui Szymborska confuta poeticamente alcuni luoghi comuni, come quello sulla mancanza di affettività nei giovani del tempo.

Questo è un libro piacevolissimo che andrebbe diffuso e usato come strumento in tutte le contemporanee scuole di scrittura perché invita alla moderazione e perché spiega che è molto più grave essere un lettore mancato piuttosto che uno scrittore mancato. Un libro che sta dalla parte di chi non pretende di essere pubblicato e si accontenta, di quando in quando, di una buona lettura.

frutto del carattere irrazionale e magico del linguaggio, e come continua riscrittura del “già scritto”. Quasi frutto di una scrittura automatica, senza leggi prefissate, la poesia per Borges dev'essere più leale al sogno che alle circostanze – di qui il suo non cercare di essere uno “scrittore latinoamericano” –, operando “in modo incerto e audace, come se camminasse nell'oscurità”, quasi che il verso – ebbe a dichiarare altrove – gli venisse “dallo Spirito Santo”, dal suo “essere subliminale” o forse “da qualche altro scrittore”.

Il concetto di scrittura automatica e quello di riscrittura, del resto, si implicano vicendevolmente: “Spesso mi accorgo – dice Borges – di non fare altro che citare qualcosa che ho letto tempo addietro”, senza escludere quanto già scritto da lui stesso, al punto da premurarsi di avvertire il lettore che rischierà di trovarsi dinanzi a “prevedibili monotomie” o a “ripetizioni di parole e forse di interi versi”. Ma in troppe occasioni Borges ha ribadito di vedersi essenzialmente come un lettore, perché questo possa stupirci: “Mi è accaduto di avventurarmi a scrivere – confessava in una conferenza dal titolo *Il credo di un poeta* –, ma ritengo che quello che ho letto sia molto più importante di quello che ho scritto”. Ripensando alla biblioteca del padre – verso la quale si sente eternamente debitore – Borges arriva a parlare della maggiore felici-

tà insita nella condizione di lettore rispetto a quella di scrittore, perciò non deve stupire che nel prologo non lesini chiavi di lettura dei propri componimenti suggerendo un richiamo agli amati Robert Browning, Walt Whitman e Leopoldo Lugones, o prevenga il lettore offrendogli espliciti parallelismi fra i temi della raccolta poetica e i propri racconti. Per Borges la collaborazione fra lettore e scrittore è, del resto, sacrosanta per la scrittura, perché la lettura svolge una parte di lavoro, arricchisce il libro, così come – secondo un paradosso a lui caro – le traduzioni riescono talvolta a superare l'originale...



In proposito è bene spendere almeno due parole sul magnifico lavoro di traduzione compiuto dal curatore del volume, Tommaso Scarano. La musicalità – “il significato non è importante, diceva Borges, l'importante è una certa musica” – non vi è andata persa malgrado l'assoluta fedeltà, che solo la modestia di un ineccepibile filologo può rispettare. Scarano ha infatti offerto in appendice al volume una nota che rintraccia puntualmente la storia editoriale di ogni componimento, illustra i riferimenti che possono risultare oscuri al lettore non specialista, e correda la raccolta di una visione interpretativa d'insieme, come merita questa accurata ripubblicazione (e ritraduzione) di tutta l'opera di Borges intrapresa nel 1997 dalla casa editrice

Adelphi, sotto la direzione di Antonio Melis, di Fabio Rodríguez Amaya e dello stesso Scarano.

Quanto alla varietà e ai contenuti delle poesie, faciliteremo il nostro compito rimettendoci a quanto è ancora Borges a premettere, sottolineando che *L'altro, lo stesso* “non è altro che una compilazione di pezzi scritti secondo diversi *moods* e momenti non per giustificare il volume”. In questa galleria poetica eterogenea e cangiante che, tuttavia, come un-caleidoscopio contiene tutti i temi cari tanto al poeta quanto al prosatore, si ritrova, ossessivo, il tema del tempo ciclico, dell'assoluto e di ciò che passa, il paradiso, l'inferno, il giudizio universale, aneddoti e personaggi di storia patria, l'amata Buenos Aires e il tango, i padri letterari e quelli immaginari, i miti classici e quelli biblici, la filosofia greca, i poeti sassoni e i poeti nordici, le biografie reali e fittizie, paradigmi tradotti negli altrettanto noti simboli della spada, dello specchio, del fiume eracleo, del labirinto, della biblioteca, della maschera, della rosa, della tigre... Perché, in fin dei conti, facendo il verso a Borges, in poesia, come in prosa, non è possibile esprimere, ma solo alludere, far sì che il lettore immagini, perché le parole non sono altro, come lui dice, che “simboli per certi ricordi condivisi”.

vimartin@cisi.unito.it

V. Martinetto insegna lingue e letterature ispanoamericane all'Università di Torino



Bollati Boringhieri

Luigi Pintor
I luoghi del delitto
Variantine
pp. 78, € 9,50Tiqqun
Elementi per una teoria della Jeune-Fille
Variantine
pp. 167, € 9,50Pier Paolo Portinaro
Il principio disperazione
Tre studi su Günther Anders
Temi 132
pp. 179, € 12,00Georg Simmel
Ventura e sventura della modernitàAntologia degli scritti sociologici
Nuova Didattica. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 582, € 30,00Ian Stewart
Che forma ha un fiocco di neve?
Numeri magici in natura
Saggi. Scienze
pp. 224, ril., € 48,00Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5501711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it